

MARCO MORONI

UNA STORIA DELL'ADRIATICO E L'ADRIATICO DI OGGI.  
RIFLESSIONI IN MARGINE A UN LIBRO

Marco Moroni

Università Politecnica delle Marche, Ancona, marmoroni@alice.it

*Title*

*A and today Adriatic. Marginal observations on a book.*

Parole chiave. Mediterraneo. Adriatico. Macroregione adriatico-ionica.

*Keywords. Mediterranean. Adriatic. Adriatic-Ionian Macro-Region.*

Riassunto

Considerazioni e suggestioni tratte dalla *Storia dell'Adriatico* edita a Parigi nel 2001, con scritti di diversi autori e curata da Pierre Cabanes. L'opera parte dall'Antichità e arriva ai nostri giorni: Adriatico unito, Adriatico come frontiera e cerniera, Adriatico policentrico, Adriatico come fossato fra due mondi sino a quello di oggi.

*Abstract*

*Considerations and suggestions from the "History of the Adriatic", published in Paris in 2001, with contributions of different authors and under the direction of Pierre Cabanes. A work that goes from the ancient times to the present days: united Adriatic, a border and dovetail, polycentric Adriatic, a ditch between two worlds up to the present world.*

## PREMESSA

Scrivere una storia dell'Adriatico non è impresa da singolo studioso. Edito a Parigi nel 2001 e ora ripubblicato ad Ancona da *Il Lavoro editoriale* con traduzione di Valentina Conti e prefazione di Jacques Le Goff, il volume curato da Pierre Cabanes ha molti meriti: realizzato da un gruppo di studiosi specialisti del settore e scritto in un'ottica interdisciplinare, permette di avere una visione di lunghissimo periodo <sup>1</sup>.

Un'opera simile ha tentato di recente David Abulafia con la sua *Storia del Mediterraneo*, edita in Italia da Mondadori <sup>2</sup>. È stata, quella di Abulafia, una sfida alla *Mediterranée* di Braudel impossibile da vincere; la sua è indubbiamente un'opera interessante, che comunque conferma quanto già detto: come per l'Adriatico, anche scrivere la storia del Mediterraneo è una missione quasi impossibile per un solo studioso. Opportuna appare perciò la scelta di Cabanes di guidare un gruppo composto, oltre a lui, da altri quattro specialisti, ognuno dei quali con competenze disciplinari specifiche per il periodo storico affrontato nel volume. A questo proposito, sia Abulafia che Cabanes dividono la loro storia in cinque grandi epoche, che naturalmente sono, per entrambi i volumi in questione: 1) la Preistoria; 2) l'Antichità; 3) il Medioevo; 4) l'Età moderna; 5) l'Età contemporanea.

## CRONOLOGIE

Pur concordando sulle cinque grandi epoche in cui dividere la storia del Mediterraneo e dell'Adriatico (e non poteva essere che così), Abulafia e Cabanes propongono però due diverse cronologie. Per Abulafia, la prima epoca va dal 10.000 al 1.000 avanti Cristo; la seconda dal 1.000 al 600 dopo Cristo; la terza dal 600 al 1350; la quarta dal 1350 al 1830; l'ultima dal 1830 al 2000. Una cronologia, quindi, tutto sommato tradizionale, salvo la scelta di dar avvio all'età moderna con il 1350 (cioè con la grande peste) e la scelta di far iniziare l'età contemporanea con il 1830, cioè con l'indipendenza della Grecia, vista come primo concreto segno di sgretolamento dell'impero ottomano.

<sup>1</sup> *Histoire de l'Adriatique*, a cura di Pierre Cabanes, Paris, Éditions du Seuil, 2001; *Storia dell'Adriatico*, ed. it. con prefazione di Jacques Le Goff, Ancona, Il lavoro editoriale, 2015.

<sup>2</sup> DAVID ABULAFIA, *Il grande mare. Storia del Mediterraneo*, ed. it. Milano, Mondadori, 2013.

La cronologia dell'opera di Cabanes risente di più delle competenze disciplinari degli autori: Cabanes è un antichista e la sua ricostruzione si ferma al 476, cioè alla caduta dell'impero romano d'Occidente; Alain Ducellier è uno studioso dell'alto Medioevo e il suo saggio giunge fino agli ultimi anni del Duecento; Bernard Doumerc, anch'egli un medievista, anche se esperto del tardo Medioevo, analizza il periodo che va dalla fine del Duecento al 1645, quando scoppia la guerra di Candia, vista come data di inizio anche del declino di Venezia e dell'Adriatico; Olivier Chaline è un modernista e si ferma alla prima guerra mondiale. Infine Michel Sivignon è un geografo e presenta la storia dell'Adriatico nel Novecento. Una cronologia discutibile, dettata anche dalle competenze scientifiche degli autori, ma è noto che tutte le cronologie sono discutibili e che servono soprattutto a schematizzare vicende altrimenti difficili da dominare.

La storia dell'Adriatico curata da Cabanes è un'opera ponderosa e poderosa. Poiché sintetizzarla è impossibile, conviene limitarsi a trarne alcune suggestioni.

#### NELL'ANTICHITÀ

Secondo la ricostruzione di Pierre Cabanes, nell'Antichità, la colonizzazione greca sulla costa dalmata, in Sicilia e nel sud d'Italia rafforza i rapporti fra le due sponde dell'Adriatico. A partire dal IV secolo avanti Cristo, però, il mare Adriatico diviene zona di rivalità tra Grecia e Roma e tra Roma e i popoli celtici che si insediano anche nelle regioni adriatiche della Penisola. Le colonie della Magna Grecia e della Sicilia sono aiutate dalle città e dai regni della Grecia, ma col tempo Roma riesce ad affermarsi su tutta l'Italia.

Dopo la conquista romana l'Adriatico diventa non solo il confine del dominio romano, ma anche la via di collegamento con il mondo greco e illirico. Allorché, con la vittoria sui Macedoni, Roma riesce a estendere il suo potere anche sulla costa orientale dell'Adriatico, la *pax romana* segnerà in profondità la storia di tutta l'area.

Quando incomincia a farsi sentire la pressione delle popolazioni germaniche ai confini dell'Impero, il primo ad essere attaccato è il *limes* danubiano. Ben presto la minaccia raggiunge le popolazioni illiriche e poi anche la Penisola italiana. Le invasioni, sempre più violente, sono accompagnate da saccheggi, distruzioni e migrazioni di popoli verso

territori più sicuri. Con la caduta di Roma, l'Adriatico torna ad essere una frontiera fra due mondi. Da questa lunga crisi esce un mondo nuovo nel quale coabitano l'impero bizantino e i regni romano-barbarici.

#### NEL MEDIOEVO

Con la caduta di Ravenna e le nuove invasioni barbariche l'Adriatico rischia di diventare una frontiera tra civilizzazione e barbarie, ma – scrive Alain Ducellier – i legami con Bisanzio lo impediscono. Anche quando, nel VI secolo, gli Slavi giungono nella penisola balcanica e arrivano a lambire la costa adriatica, la realtà non cambia. Con la fine di Ravenna, l'impero bizantino decide di riconnettere i Balcani al patriarcato di Costantinopoli: di qui il dominio della Chiesa ortodossa nei Balcani, contrastato soltanto dall'affermarsi di Venezia lungo la costa dalmata.

Il pericolo maggiore, anche per l'Adriatico, viene dai Saraceni che non si limitano ad alcune grandi incursioni, ma nell'840 prendono Taranto, poi attaccano Cattaro e Ancona, infine, nel 902, conquistano la Sicilia. Di fronte al pericolo saraceno si impone una alleanza fra Franchi e Bizantini. È un'alleanza che in realtà nasconde profondi contrasti, che talvolta esplodono in scontro aperto, ma serve a bloccare l'avanzata araba. In queste vicende cresce il peso di Venezia, che sul mare diviene la vera antagonista dei Saraceni.

Venezia approfitta dei privilegi ottenuti dai Bizantini, ai quali seppure solo formalmente è sottoposta, e ottiene altri privilegi dal Sacro romano impero. Per liberare davvero il mare (e non solo dai Saraceni, ma anche dai pirati slavi, in particolare dai narentani) occorre, però, controllare anche le coste. Le basi terrestri necessarie a questo scopo saranno dapprima in Istria e nelle isole dalmate, poi anche sulla costa della Dalmazia e dell'Albania. Una opportunità per Venezia è anche l'espansione normanna. Dopo una prima fase difficile che rischia di mettere in discussione il suo ruolo in Adriatico, Venezia riesce a mantenere le basi acquisite in Dalmazia e ottiene da Bisanzio privilegi ancora più consistenti nel Levante.

Per quello che riguarda l'Adriatico, la storia successiva sarà un'alternanza di rotture e riavvicinamenti. Con due grandi novità che si manifestano quando si afferma il dominio di Venezia. La prima, mentre in precedenza l'Adriatico aveva assicurato i rapporti tra le due sponde, dopo il Mille cresce fino a prevalere l'importanza dell'asse nord-sud; è una modificazione profonda della funzione storica svolta dall'Adriatico.

La seconda novità, anch'essa tipicamente medievale, è l'emergere della centralità del mare: l'elemento liquido diventa mezzo di dominio su tutto ciò che lo circonda.

Su queste due novità si fonda il progressivo passaggio di consegne fra impero bizantino ed Occidente europeo: un Occidente feudale e mercantile che progressivamente prevale e poi, grazie anche al mare, vince in modo definitivo. Perché questa profonda modificazione possa realizzarsi, deve però prima consumarsi la scomparsa dei Bizantini dall'Italia (dopo il tramonto di Ravenna), deve emergere un Regno franco in Occidente e deve affermarsi Venezia.

Nonostante queste trasformazioni e queste divisioni – scrive Ducellier – e nonostante le differenze indubbiamente esistenti fra le due coste, l'unità del bacino adriatico resta evidente. È una unità basata sulla rete urbana che continua ad essere prevalentemente quella del mondo antico, su una omogeneità culturale e su una unità religiosa. È una unità che si rafforza grazie a Venezia. Nel 1204-1205, con la quarta crociata, Venezia rafforza la sua egemonia non solo nella Dalmazia e a Costantinopoli, ma in tutto l'Oriente cristiano: l'Adriatico è ormai il suo Golfo. Il dominio veneziano a Costantinopoli si riduce nel 1261, a vantaggio di Genova, ma già a fine Duecento Venezia recupera gran parte del suo potere.

#### UN IMPERO FRAGILE

Spiega Bernard Doumerc che per Venezia i problemi riemergono nel Trecento per la pressione prima dell'Ungheria e poi di Genova. Nel 1358 Venezia è costretta a rinunciare alla Dalmazia, ceduta al re d'Ungheria. Poi è attaccata da Genova che porta la guerra all'interno dell'Adriatico, fino a Chioggia. Tuttavia Venezia resiste e all'inizio del Quattrocento recupera la Dalmazia; nel corso del secolo conquista il Friuli e la Terraferma veneta e avanza verso sud: controlla Cattaro, Scutari e, per qualche tempo, anche Durazzo; riesce così a dar vita all'Albania veneta. Ma quello di Venezia – scrive Doumerc – è un impero fragile. Non è un dominio assoluto, perché in Adriatico ci sono altri protagonisti: Ragusa innanzitutto, presente sia nel Mediterraneo che nei commerci balcanici<sup>3</sup>, ma anche Ancona. Malgrado le apparenze, poi, Venezia non riesce a dominare un insieme tanto vasto. Ha ottenuto l'al-

<sup>3</sup> MARCO MORONI, *L'impero di San Biagio. Ragusa e i commerci balcanici dopo la conquista turca (1521-1620)*, Bologna, Il Mulino, 2011.

leanza delle città dalmate e di molte città italiane, ma al prezzo di uno sforzo militare e finanziario enorme.

La fragilità di questa politica riemerge con il terribile conflitto che negli anni 1508-1510 sembra portare Venezia alla catastrofe. Il fatto che in quegli anni i sudditi insorgono sia oltremare che nella Terraferma veneta, secondo Doumerc, è la prova delle debolezze strutturali dell'impero coloniale veneziano. Dopo Agnadello c'è la rivolta del Friuli: la pace definitiva verrà raggiunta soltanto nel 1568. E si ribella anche la Dalmazia; dopo quella del 1510 una nuova ribellione si avrà nel 1521.

Intanto gli Ottomani si erano insediati stabilmente nella penisola balcanica e, dopo aver conquistato Costantinopoli, nel 1479 avevano preso anche la baia di Valona. La definitiva conquista ottomana delle regioni balcaniche si ha negli anni Venti del Cinquecento, con la presa di Belgrado, la battaglia di Mohacs e l'assedio di Vienna. Ma Vienna resiste e Venezia recupera il suo potere. L'espansione ottomana verrà fermata soltanto nel 1571, a Lepanto. Cinque anni dopo Venezia, che nel 1573 aveva dovuto cedere l'isola di Cipro, viene duramente colpita da una grave pestilenza.

Braudel ha dimostrato che non è corretto parlare di declino di Venezia fin dal Cinquecento, ma giustamente Doumerc fa rilevare come le spese per le guerre e per la difesa indeboliscano il potenziale commerciale di Venezia. In altre parole, le spese militari (mantenimento di un esercito e della flotta, costruzione e manutenzione del sistema difensivo ecc.) sono troppo rilevanti anche per un impero come quello della repubblica di San Marco; ne risentono gli investimenti nell'economia commerciale e marittima. Certo, dopo la scoperta delle Americhe, conta anche l'assenza dallo spazio atlantico, ma sulle difficoltà di Venezia pesano la continua pressione turca e il costante impegno per mantenere la sovranità in Adriatico. Insomma, a condannare Venezia è soprattutto la sua dimensione di città-stato.

#### UN ADRIATICO POLICENTRICO

Sono la peste del 1630 e la lunga guerra di Candia, scoppiata nel 1645, a segnare l'inizio del declino di Venezia, ma Olivier Chaline fa notare che a fine Seicento Venezia ottiene la Morea e quindi raggiunge in Adriatico la sua massima espansione. Quando nel 1719 perde la Morea, mantiene ancora tutta la Dalmazia e parte dell'Albania veneta.

Nel Settecento Venezia accetta il ruolo secondario di potenza adriatica (racchiusa cioè in Adriatico) tuttavia, secondo Chaline, non è corretto parlare di «decadenza veneziana»: due secoli sono un periodo troppo lungo. Certo nel Settecento Venezia è un porto più adriatico che mediterraneo, ma la ricchezza non è scomparsa; semmai rispetto ai secoli precedenti, è diventata più terrestre. È meglio perciò parlare di declino, ma si tratta di un declino che, a giudizio di Chaline, viene contrastato, anche se non si può negare che vi siano deindustrializzazione e marginalizzazione commerciale: nel Settecento Venezia è sempre meno l'intermediario fra Oriente e Occidente ed è sempre più il porto della Terraferma veneta.

In ogni caso, quello di Venezia non è il declino di tutte le città adriatiche: basti pensare a Trieste. L'Adriatico – dice giustamente Chaline – deve essere valutato come un insieme e non soltanto come un golfo veneziano. L'emergere di Trieste è frutto del nuovo ruolo degli Asburgo d'Austria. L'influenza dell'Austria in Adriatico cresce nel corso del Settecento e diviene dominante dopo la caduta di Napoleone, quando ormai Venezia e Ragusa hanno perso la loro indipendenza.

Nel Settecento l'Adriatico diviene policentrico. Tuttavia anche Chaline sottolinea un dato ampiamente noto: nel basso Medioevo e per tutta l'età moderna i tratti comuni prevalgono sulle differenze. L'omogeneità adriatica, alla quale, dopo gli studi di Braudel, di Anselmi e di molti altri, ormai si dà il nome di koinè adriatica è una unità che tocca non solo l'economia ma anche la tecnica, la cultura, l'arte <sup>4</sup>.

La koinè adriatica non si rompe con la caduta dell'Albania, la presa di Valona (e quindi l'ingresso dei Turchi in Adriatico) e neppure con la conquista turca di gran parte della penisola balcanica. Certo a quel punto l'Adriatico diviene una frontiera, ma anche quella adriatica (come quella mediterranea) è una frontiera porosa, che permette gli scambi e quindi i contatti e i rapporti. E, come ha scritto Daniel Nordman in un lucido saggio sulla frontiera mediterranea fra l'Europa e l'impero ottomano, i contatti e le relazioni hanno sempre effetti civilizzatori sui comportamenti e sulle percezioni reciproche dell'altro <sup>5</sup>. Un geografo contemporaneo come Franco Farinelli può così scrivere che uno dei

<sup>4</sup> FERNAND BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, ed. it. Torino, Einaudi, 1976; SERGIO ANSELMI, *Adriatico. Studi di storia. Secoli XIV-XIX*, Ancona, Clua, 1991.

<sup>5</sup> DANIEL NORDMAN, *Frontiere e limiti marittimi: il Mediterraneo*, in *Le radici storiche dell'Europa. L'età moderna*, a cura di Maria Antonietta Visceglia, Roma, Viella, 2007, pp. 107-123.

tratti costitutivi dell'identità adriatica consiste nell'accettazione della diversità: le città adriatiche, «dialettiche per eccellenza», sono permeate da un atteggiamento di coesistenza e di dialogo nei confronti delle altre culture; ed è proprio questa – secondo Farinelli – la loro caratteristica fondamentale<sup>6</sup>.

La koinè adriatica si rompe soltanto a fine Ottocento con l'esplosione dei nazionalismi. Nell'Ottocento, infatti, l'Adriatico si trasforma da mare di città a mare di Stati: con il progressivo sfaldamento dell'Impero ottomano la prima a raggiungere l'indipendenza è la Grecia; poi, poco dopo la metà dell'Ottocento, è la volta dei nuovi stati balcanici: la Serbia e il Montenegro, poi anche la Romania e la Bulgaria. Infine, agli inizi del Novecento, l'Albania. In Paesi che erano rimasti per oltre quattro secoli sotto la dominazione turca era forse inevitabile che, ottenuta l'indipendenza, il processo di integrazione nazionale si svolgesse in un clima di forte nazionalismo; agli inizi del Novecento le due guerre balcaniche e poi la prima guerra mondiale contribuiscono a renderlo ancor più esasperato. Ma questo comporta la persecuzione delle minoranze (linguistiche, religiose, etniche) e l'introduzione di misure di purificazione etnica<sup>7</sup>. Nuove e ancora più profonde fratture si determinano, infine, con il secondo conflitto mondiale.

#### NEL SECONDO DOPOGUERRA

Come scrive Michel Sivignon nell'ultimo capitolo dedicato al Novecento, dopo il 1945 l'Adriatico è ormai un fossato fra due mondi. Era già accaduto, seppure in forme diverse, ad esempio quando i Turchi avevano conquistato i Balcani. Dice Sivignon con una bella immagine: nel corso della sua storia l'Adriatico è soprattutto «una cerniera», ma più volte diventa «una cicatrice». La seconda guerra mondiale lascia una lunga scia di rivendicazioni e di contrasti: tra Italia e Jugoslavia; tra Albania e Grecia. E anche all'interno della Jugoslavia, benché temporaneamente placati dalla politica di Tito.

Dopo il 1945 l'Adriatico è frontiera fra due sistemi politici antago-

<sup>6</sup> FRANCO FARINELLI, *Il carattere delle città adriatiche*, in *Adriatico mare d'Europa. L'economia e la storia*, a cura di Eugenio Turri - Daniela Zumiani, Cinisello Balsamo, Amilcare Pizzi, 2001.

<sup>7</sup> *Storia dell'Impero ottomano*, a cura di Robert Mantran, ed. it. Lecce, Argo, 1999.

nisti e a farne le spese saranno le popolazioni italiane dell'Istria e della Dalmazia. Le cose non cambiano neppure nel 1948, quando la Jugoslavia prende le distanze dal blocco sovietico. Intanto l'Albania guidata da Enver Hodgja si isola sempre più: prima dall'Europa occidentale e poi, dopo il 1960, anche dall'Europa orientale. Una nuova epoca sembra aprirsi soltanto con il 1989, quando l'Adriatico diventa la frontiera fra l'Europa e gli Stati dell'Est. Subito dopo, però, negli anni Novanta l'Adriatico diventa la frontiera fra la pace e la guerra. E addirittura diventa la frontiera fra diritti e non diritti: perché nell'ex Jugoslavia degli anni Novanta, con le reciproche pulizie etniche, sono stati calpestati tutti i diritti, persino il diritto all'esistenza.

Per i Paesi nati dopo il 1989 e dopo le guerre jugoslave le nuove prospettive di sviluppo possono venire solo dalla progressiva integrazione con l'Europa Unita. Con l'inizio del terzo millennio l'Adriatico si trova ad essere una frontiera fra ricchi e poveri, fra Stati insediati nell'Unione europea e Stati che aspirano ad entrarvi. L'Adriatico ritrova così la sua storica duplice funzione: essere frontiera e allo stesso tempo essere ponte. La presenza di Stati troppo piccoli (basti pensare a quelli sorti dopo la frantumazione jugoslava) richiede necessariamente una crescita degli scambi e l'Adriatico può svolgere un ruolo importante in questa direzione. D'altra parte è chiaro che l'adesione all'Europa non può essere immediata perché penalizzerebbe i Paesi più poveri. Serve un cammino graduale. In questo processo di evoluzione e di trasformazione dei Paesi dell'est europeo, l'Adriatico può tornare a svolgere il ruolo di ponte. L'Oriente – conclude giustamente Sivignon – può dare molto all'Europa: soprattutto dal punto di vista culturale, artistico e religioso.

#### L'ADRIATICO OGGI

La storia raccontata nel libro può aiutare a comprendere meglio quale possa essere oggi il ruolo dell'Italia in Adriatico e nel Mediterraneo. Nella sua introduzione Cabanes ha scritto che il volume viene pubblicato all'inizio del terzo millennio, in un momento particolare nel quale l'Adriatico ha ritrovato un ruolo cruciale nelle relazioni internazionali: è frontiera fra due mondi (occidentale e orientale); è confine fra cattolicesimo, ortodossia e Islam; è cesura fra Unione europea ed Europa centro-orientale. Questo nuovo ruolo offre all'Italia opportunità che il nostro Paese deve saper cogliere. Basti pensare alle opportunità

che possono venire dalla Macroregione adriatico-ionica, sull'esempio di quanto sta accadendo nella Macroregione baltica e nella Macroregione danubiana, volute e promosse entrambe dall'Unione Europea. Grazie alla Macroregione adriatico-ionica l'Adriatico può divenire il fulcro di nuove relazioni economiche e culturali <sup>8</sup>.

All'Adriatico, però, non si può pensare – come spesso si tende a fare – soltanto come un'autostrada o come un corridoio multimodale. La “regione adriatica” potrà essere un'area di sviluppo trans-nazionale, secondo il progetto dell'Unione europea, solo se si riuscirà ad avere una visione più ampia e soprattutto una visione sistemica. Ed è proprio questa la grande opportunità che offre la Macroregione. Se si affronta la “questione adriatica” in un'ottica di sistema, non vi può essere che un obiettivo: fare della Macroregione che fa perno sull'Adriatico un luogo di incontro e un'area di scambi non solo economici, ma anche tecnologici, scientifici, sociali e culturali.

Non c'è, però, solo la Macroregione. L'Adriatico può essere cerniera e ponte non solo tra est ed ovest, ma anche tra nord e sud: quanto avviene sulla coste africane e medio-orientali del Mediterraneo rende di nuovo centrale il ruolo dell'Italia. Dal Nordafrica e dal Medio Oriente (oltre che dal raddoppio del Canale di Suez realizzato nel 2015) possono venire altre opportunità, ma l'Italia deve riuscire a coglierle.

Nel novembre 2010, intervenendo a Senigallia a una delle Giornate dedicate a Sergio Anselmi, il direttore della rivista «Limes», Lucio Caracciolo, ha detto che l'Italia deve tornare ad essere un Paese mediterraneo. Oggi non lo è. Caracciolo ha aggiunto che l'Adriatico rischia di diventare un mare morto. Per evitare questo esito nefasto, serve una politica adeguata. Per ora, ha detto ancora Caracciolo, questa politica non c'è. Insomma, serve una politica estera, serve una politica commerciale, serve una politica culturale dello Stato italiano <sup>9</sup>.

Detto in altri termini: ancora una volta, serve una visione non a breve, non miope, ma di lungo periodo e di grande respiro. E non solo una visione economica, come oggi spesso si pensa, ma una visione molto più ampia: anche sociale e culturale. Una visione di questo tipo può trarre ispirazione dalla storia dell'Adriatico e da libri come quello curato da

<sup>8</sup> *La Macroregione Adriatico-Ionica. Valori culturali e dinamiche territoriali tra le due sponde dell'Adriatico*, a cura di Carlo Pongetti, Ancona, Consiglio regionale delle Marche, 2015.

<sup>9</sup> LUCIO CARACCILO, *Perché non possiamo dirci mediterranei e perché dovremmo esserlo*, «Proposte e ricerche», 66 (2011), pp. 106-119.

Pierre Cabanes. Nell'Adriatico del passato non si sono incontrate soltanto le economie delle regioni bagnate da questo mare; si sono incontrati gli uomini, le conoscenze tecniche, le correnti artistiche, le visioni religiose, gli universi simbolici: insomma, non si sono incontrate solo le economie, ma anche i popoli e le culture espresse da quei popoli. Questo incontro è avvenuto nel passato: deve avvenire anche in futuro.